

Ricordate? Era la festa del lavoro

La festa, sí, c'è stata, ma chi si è accorto che si trattava della festa del lavoro? Non nego che la disattenzione generale sia anche dovuta allo sciopero dei giornali e alla mancanza di notizie sui cortei, sulle manifestazioni e su tutto il cerimoniale di rito che in genere accompagna queste celebrazioni: cerimoniale che serve, quantomeno, a ricordare il motivo per cui non si va in ufficio. Tantomeno discuto sull'importanza della festa e sul suo significato.

Mi accorgo solo che l'argomento del lavoro si è talmente imbastardito da diventare uggioso anche a coloro che davvero lavorano e tirano il carro. E che si lasciano andare a un sorriso melanconico allorché ricordano che la Costituzione di questo stravagante Paese si apre all'insegna dell'enfatica dichiarazione «L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro». (Che cosa vuol dire? Che in Italia tutti debbono lavorare? Se fosse così ci troveremmo spopolati. Che il diritto al lavoro è garantito a tutti? Andate a raccontarlo ai giovani che cercano un posto da usciere con una laurea in tasca).

Il fatto è che da quando l'argomento «lavoro» è stato tutto buttato in politica, da quando ci si è accorti che la politica controlla, direttamente o indirettamente, la gran parte del mondo del lavoro e degli accessi al lavoro (mettete nel conto le industrie di stato e gli enti di diritto pubblico, le Regioni e i Comuni, le Usl e le imprese che hanno appalti pubblici) si è cominciato a guardare con sospetto o con fastidio tutti coloro che fanno comizi o imbastiscono manifestazioni in nome del lavoro. La politicizzazione dei sindacati, le manovre e le speculazioni politiche sui gruppi di disoccupati più o meno organizzati, la cassa integrazione perpetua per categorie più fortunate, hanno fatto il resto. Quando si è visto che l'essere passato per le patrie galere costituiva un titolo preferenziale per avere un posto — nell'acquiescenza generale dei partiti e dei sindacati — il problema del lavoro come fatto privato si è tramutato in un dramma personale del singolo disoccupato; come fatto di interesse pubblico, e quindi politico, in una barzelletta da umorismo nero.

«Il primo maggio? Me ne voglio andare al mare senza neppure ricordarmi il motivo della vacanza»: questo, più o meno, lucidamente formulato o appena avvertito inconsciamente, il ragionamento del disoccupato o dell'italiano che suda sette camicie per sbarcare il lunario.



Di questo ministro De Michelis mi piace ben poco. A parte i capelli, mi colpiscono sgradevolmente la voce da predicatore preconciare e il suo frequentare nights e feste veneziane. Per me un socialista resta un socialista: non ha più l'obbligo della cravatta a fiocco, ma da questo a farsi fotografare con marchese e contesse e con il cappellino del cotillon in testa ce ne corre.

Dev'essere, però, un uomo che ha le idee chiare e il coraggio di rivelarle se proprio il primo maggio ha avuto l'audacia di rendere pubblica la sua proposta di liberalizzare il mercato del lavoro facendola finita con la chiamata numerica. Subito il sindacalista di turno è insorto. Ma a difesa di che cosa? Se per le amministrazioni pubbliche e per tutte le aziende che in qualche modo possono definirsi pubbliche il problema si pone (ma solo limitatamente: un concorso serio ed onesto vale più di qualsiasi graduatoria), per le aziende private parlare oggi di assunzioni «paternalistiche» non ha più senso. L'industriale ha il diritto di fallire o di prosperare con i dipendenti che si sceglie e che ritiene più idonei: capisce bene che è meglio regalare lo stipendio al compare piuttosto che far entrare nell'azienda un incapace o uno scansafatiche.

Che cosa sono diventate in questi ultimi tempi le commissioni per il lavoro e gli uffici del collocamento lo sanno tutti. Il loro contributo allo stato d'animo di cui ho parlato non è stato di poco conto. Ma tuttavia Carniti li difende e dubito molto che De Michelis, che si rivela un ministro intelligente e moderno (almeno per questo e nonostante i capelli lunghi), riuscirà a spuntarla.

Un giorno, prima o poi, scoprirò come funziona l'organizzazione sindacale di Carniti. Non mi interessa sapere quanto costa ma il numero di tutti coloro che lavorano come funzionari, impiegati ed usciere, curano i giornali del sindacato, scrivono i manifesti e organizzano convegni. Sarà interessante stabilire se sono stati assunti tramite il Collocamento.

Non ho invece dubbi sulla religiosa consapevolezza con cui ieri hanno celebrato la festa del lavoro. Era tutta loro.

Orazio Mazzoni